IL GENIO DELLE SCOPERTE

NEL PERIODO DELLA

CIVILTÀ CRISTIANA

STUDI DEGLI ALUNNI

DEL

CONVITTO ARCIVESCOVILE DE' CHIERICI ROSSI

DI MONREALE



PALERMO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO LAO
Via Celso, 31.
1875.

A S. E. REVMA

MONSIGNOR GIUSEPPE MARIA PAPARDI

DEI PRINCIPI DEL PARCO

Arcivescovo ed Abate di Monreale.



Eccmo e Revmo Monsignore

La presente stampa dovea senza meno intitolarsi all'E. V. Revma, sia perchè le produzioni dell' ingegno ne' giovani chierici sono in gran parte dovute alle sollecitudini del proprio Vescovo, sia pel pregio che esse ne avrebbero acquistato portando in fronte il chiarissimo nome di un Prelato, in cui è cospicuo tanto splendore di dottrina.

Senza che io penso, che Monsignore sopra tutti debba compiacersi degli studi che qui si offrono per esperimento, trovando in essi l' attuazione fedele di una parte precipua del programma fatto da Lui pubblicare pel riordinamento della istruzione diocesana. In esso, mentre si dava un nuovo indirizzo al metodo insegnativo, accomodandolo per quanto fosse possibile alle esigenze de' tempi, si volea salva non pertanto la integrità degli studi classici,

che hanno sempre formato il patrimonio della scuola monrealese. E in conformità a tale provvedimento, gli alunni di questo Convitto arcivescovile, per non ismettere gli antichi esercizi dell'arte da cui sembra pur troppo aliena la presente generazione, nelle prossime vacanze autunnali diedero opera a parecchie poesie latine ed italiane sulle grandi invenzioni della moderna età. Un tale argomento affatto nuovo e così irto delle spine della scienza, si è reso, gli è vero, malagevole alle giovani fantasie, specialmente nel dover vestire di forme latine i fatti della presente civiltà. Eppure, la difficoltà del tema, siccome da un lato ha messo gli alunni nella dolce necessità di studiare con maggiore interesse la lingua del Lazio, giova dall'altro ad acquistar loro più facile indulgenza e favore presso l'E.V. Revma e presso gli amatori delle ottime discipline, de' quali è proprio di accogliere amorevolmente i frutti primaticci de' giovani ingegni. Nè di un tal benigno giudizio de' dotti vi è luogo a diffidare, avendone avuto non dubbie prove nell'accademia del dì 27 dell'ultimo dicembre, quando le dette poesie, precedute da una breve prolusione sullo stesso subietto, furono lette nella sala dell' Arcivescovado, ed ascoltate con sentimenti di simpatia dalla colta udienza.

Ed io, che vo lieto di dirigere gli studi di questa già piccola porzione del chiericato diocesano ed oggi mirabilmente cresciuta sotto gli auspicî di V. E. Revma, offerendole in istampa

quei lavoretti accademici, ho ferma fiducia d'incontrare il gradimento di un Vescovo, a cui preme sovra ogni altro di far conoscere a chi non lo sappia, che la Chiesa non viene mai meno alla sua nobile missione di educare gl'ingegni, e che l'insegnamento del clero, lungi di osteggiare la publica istruzione, può forse confortarla di più maschie e virili istituzioni.

Monreale 6 Gennaro 1875.

Il Prefetto degli Studi
Direttore dell'Accademia
Can. Maurizio Polizzi

Allorchè il supremo regolatore degli studii di questa Metropoli, apprese la prima volta che le grandi invenzioni della moderna età sarebbero il subietto de' nostri esperimenti; ebbene, ripigliò sull'istante: Voi studierete il genio delle scoperte in ordine alla civiltà cristiana. Il sapiente Prelato che si piacque di così formulare il nostro tema, mentre da un lato lo rese sacro e cristiano, lo condusse dall'altro a quel punto d'unità, che forma il precipuo fondamento della bellezza dell'arte. E veramente, nella storia delle grandi invenzioni, come in quella di tutti gli umani avvenimenti, vi sono fatti molteplici, esteriori, visibili, quali sono le applicazioni pratiche della scienza a' lavori

dell'arte, le macchine, ossia i congegni che l' uomo crea o compone a suo grado per trasmettere l' azione della forza motrice, i vantaggi che ne derivano, come sono le produzioni dell'industria, l'agevolezza del commercio, il soddisfacimento de' bisogni universali dell' umanità. Ma se l' uomo si rimane per poco alla semplice contemplazione dei fenomeni, i quali non sono che effetti; se egli, per così dire, si concentra in ciò che vi ha in essi di materiale e sensibile senz' altro, ogni cosa riesce per lui manchevole, disarmonica, isolata; non più rapporti nè legami, che soli valgono ad elevare le umane investigazioni al grado di scienza. I fenomeni della materia sono agli occhi del filosofo brillanti caratteri, pieni di significazione; essi rivelano a chi scruta il loro senso un qualche intendimento morale, che per essere nascosto, nulla perde della sua realità; anzi è desso quasi l'anima che in quelli si manifesta, e che sotto le più svariate forme appare sempre la medesima. E poichè nelle tante invenzioni della moderna età si vede spiccare una certa u-

nità di concetto a cui esse si legano, che derivando da fatti sottosopra simiglianti conduce quasi da per tutto a' medesimi risultamenti, ci vuol'essere dunque in esse uno spirito che tutte le domina, che imprime in tutte il suo suggello, e tutte in certo modo le unifica. Ed è questo, se mal non mi appongo, quello che acconciamente si direbbe — il genio delle scoperte — genio che viene assai meglio e con più precisione definito da quella clausola — in ordine alla civiltà cristiana.— Poichè, siccome l'azione incivilitrice del cristianesimo dal suo centro soprannaturale ha operato altresì sul naturale dell'umana società, per cui ridondano sopra ogn'altro delle sue ispirazioni tutti i monumenti delle scienze e delle arti, ne conseguita che anche il genio delle scoperte nelle scienze e nelle arti medesime, debba essere in qualsivoglia modo assimilato al genio del cristianesimo. Qual sia pertanto, e in quali forme siasi manifestato questo genio delle scoperte in ordine alla civiltà cristiana, io m'ingegnerò di dimostrarlo nel presente discorso; avventurato, se leggendo

ben addentro nel concetto del tema, avrò saputo dichiarare colla parola la mente del mio gran Vescovo.

Le più grandi scoperte della scienza, queste mirabili rivelazioni di Dio fatte all'uomo per assicurargli lo scettro della natura, accennano a qualche cosa di nobile e di solenne più che non sia l'utilità materiale delle nazioni. Dall'epoca del risorgimento fino a noi, si osserva costantemente che le varie applicazioni della scienza ai fatti della vita sociale, secondano il movimento dello spirito umano, e sono, direi quasi, l'espressione dello stato in cui trovasi in atto la società. E in fatti, mentre tutto nel mondo tende a congiungersi, ad accomunarsi; mentre ogni cosa rendesi popolare e di pubblica ragione; le idee più generali, più dilatati gl'interessi; si vede altresì, che qualsivoglia invenzione nelle scienze, nella industria e nelle arti, non è fatta servire ad altro che a rimuovere i limiti e mutare le relazioni conosciute tra gli uomini, cancellare le condizioni di tempo e di spazio, rav-

vicinare le persone e i pensieri, e creare tali mezzi di comunicazione che sarebbero sembrati favolosi a' nostri maggiori. In somma, tutti i secreti della natura e tutte le forze dell'ingegno umano concorrono quasi per istinto a compiere la grand'opera d'assimilamento e di associazione, perseverante scopo della civiltà cristiana. Ed è per questo, come ognun vede, che l'età nostra si differenzia dall' antica. Dapprima la disuguaglianza delle caste, e la disgregazione dei popoli, consideravasi come base necessaria della Società, fino a costituire razze libere e razze schiave, popoli civili e popoli barbari, separati l'uno dall'altro da quelle barriere che le varietà nazionali aveano piantate ad ogni varco di fiume. S'acconciarono a tale stato la religione dell'arte e della bellezza in Grecia, poi il culto del diritto e degl' interessi politici a Roma; ma nol sofferse la legge dell' amore, che guadagna il mondo, lenta come la luce, e com' essa benefica e diffusiva. Oggi i popoli si equilibrano di cognizioni, di civiltà, di potere; e la nazione che non avesse ricambii

intellettuali colle altre, si reputerebbe una maglia spezzata dalla gran catena. Or da questo spirito assimilatore ed espansivo della civiltà cristiana noi veggiamo improntarsi il genio delle moderne invenzioni; essendo, a quel che pare, condizione vitale della società, che le grandi scoperte vengano appunto, quando e quali essa le esige, per ispingersi con nuovo slancio. Nel bel mezzo del XV secolo, quando già lo spirito del cristianesimo si era largamente diffuso per le vene della società europea, e si sentiva la necessità ineluttabile di propagare la luce della scienza e della fede, uscì l'arte più mirabile tra le moderne, la stampa. Trovato non causale nè fortuito, come altri potrebbe immaginare, ma naturalissimo di quei tempi di grande entusiasmo religioso. E la storia è là per affermare il mio pensiero. Fu già sulle sponde del Reno, non lungi da quella Costanza e quella Basilea, dove si era poc'anzi raccolto il fiore di tutta la civiltà cristiana, che un nobile di Magonza concepisce il più brillante pensiero, che abbia mai ispirato la di-

vina fiamma del genio. Una idea religiosa, riferisce lo storico delle grandi invenzioni Benedetto Besso, dominava ognora la mente del giovane di Guttemberg. Memore dell'oracolo di Dio, che il suo Vangelo dovea annunziarsi a tutte le genti, e il suo Verbo dovea attingere i confini della terra, Ei bramava di rendersi abile strumento a tanta impresa, trovando modo di dare alla Bibbia la maggior possibile diffusione. Nè le sue assidue elucubrazioni o i suoi studii pertinaci fallirono al nobile scopo; e il primo libro infatti da lui stampato con caratteri mobili di metallo fu la Bibbia Mazarina, così detta dalla Biblioteca in cui fu trovata, e appresso a quella furon vedute pubblicarsi nella stessa forma una serie innumerabile di libri sacri e profani. Fu così che le opere dell'ingegno divennero ricchezza comune, e il sapere che prima costando denaro e fatiche assicurava onori e privilegi, si estese all'universale e divenne il patrimonio del popolo. Quest'ammirabile riproduzione della parola, questa rapida diffusione della scrittura, questo contatto univer-

sale di spiriti e d' idee, diede un impulso irresistibile all'attività di tutte le classi sociali, e valse potentemente a mutar la faccia del mondo. Una grande rivoluzione si operava nell' ordine religioso, intellettuale, morale. E mentre le intelligenze si sentivano ritemprate di una nuova forza di creazione, e di mezzo a' loro studii che fino allora erano stati tutti d'antichità, già sentivano agitarsi il mondo moderno, nello stesso tempo, il genio espansivo del cristianesimo trovò nella stampa il mezzo più conducente al suo sviluppo, per diffondere ovunque la sua luce, e rinsanguinare di nuova vita le nazioni.

Ma al genio della civiltà cristiana erano troppo angusti i confini dell'orbe conosciuto. Essa in virtù delle divine promesse dovea pervadere tutto il globo fino agli antipodi, e di tutte le schiatte formare una sola famiglia.

A tal uopo era necessariamente richiesto il perfezionamento della navigazione. Onde poter compiere il giro de' due emisferi, dovea trasformarsi in marittimo il commercio

di terra, e l'Oceano divenire la strada maestra delle generali comunicazioni. L'industria pertanto dovea scoprire de' nuovi segreti per facilitare i grandi viaggi verso le plaghe più remote e fin allora sconosciute, onde aprire nuove vie all'immisurato effondersi della cristiana civiltà.

E a quest'opera incivilitrice concorse non poco il genio inventore di un grande italiano. Fino al secolo tredicesimo, i naviganti si guidavano per l'alto mare, orientandosi di giorno col sole, di notte colle stelle; e però la navigazione dovea sospendersi da novembre a mezzo febbraio, quando lunghe le notti e nebbiosi erano i giorni. Di che, non era chi potesse avventurarsi a grandiosi viaggi; nè Cristoforo Colombo sarebbe riuscito certamente a piantare la Croce nell'isola di S. Salvatore, nè Vasco de Gama avrebbe oltrepassato il Capo di Buona Speranza senza il trovato di Flavio Gioia, senza l'invenzione della Bussola. Felice scoperta, che spingendoci a studiare il globo sotto tutte le latitudini, mirabilmente si lega a quello spirito di generaleggiare che è proprio della

presente civiltà. Per essa potè la geografia fisica estendersi a tutti i climi e a tutte le altezze, la storia potè aspirare a farsi universale, l'archeologia uscì dalle classiche angustie, nacquero la geologia e l'etnografia.

La conoscenza di popoli inesplorati smentì gli antichi errori, e ruppe quel circolo angusto, entro cui la ragione era inceppata da' pregiudizii e dall'autorità; l'intelletto allargò la sua potenza, quando si vide aperto un più vasto orizzonte, e gli si affacciarono per così dire raddoppiate le opere della creazione; sicchè una scoperta puramente materiale partorì un cangiamento morale, immenso e indefettibile.

Eppure, in ordine al nostro assunto, noi non possiamo considerare il Nocchiero di Amalfi senza che ci soccorra alla mente il grande astronomo di Pisa. Poichè, siccome la terra forma parte del sistema planetario, non poteasi acquistare la piena cognizione del globo senza il perfezionamento dell'astronomia. Ed eccoti al bisogno l'invenzione di quello strumento, il quale, attesa la mirabile struttura onde è congegnato, e gli

effetti ancor più mirabili che produsse nel mondo, dev'essere collocato fra le più alte e più raffinate produzioni dell' ingegno umano. Con esso Galileo Galilei potè aggiungere il più forte impulso allo studio dell'astronomia, ed affermare al moderno incivilimento il suo carattere di grandezza e di generalità. Il telescopio in fatti, rotte le barriere de' cieli, avvicinò l'uomo all' artifizio della natura, lo condusse a una più estesa ed esatta conoscenza della superficie del globo, gli dichiarò la costituzione atmosferica della terra, e lacerò i veli che coprivano da tanti secoli gli arcani del nostro pianeta.

Ma il genere umano si affretta a correre istancabilmente verso la meta segnatagli dalla Provvidenza; e l' opera dell'assimilamento e dell'associazione delle nazioni va a subire sempre nuovi incrementi. Nè a questi è affatto estraneo il nostro secolo colle sue invenzioni del vapore e del telegrafo elettrico, che si possono meritamente considerare come i due fattori dell'odierna civiltà. Già da qualche tempo il vapore centuplicando la po-

tenza produttrice, avea elevate le classi inferiori e soffrenti, rinvigorito il sentimento morale e quello della personale dignità, per aver cangiate le condizioni del lavoro, e surrogate le macchine al braccio. Ma oggi, che mediante l'azione del vapore applicato alle navi ed ai carri, son rotte affatto le dighe dei mari e de' monti, e i battelli dall'Europa in due settimane portano alle Indie, e la rete immensa delle rotaie di ferro solcano il continente; oggi, che l'elettricità, questa forza che affatto indipendente da tempo e da spazio, ove dianzi non facea che spaventare co' fulmini, resa ormai dalla meccanica ancella dell'uomo, porta i suoi messaggi a centomila leghe in un secondo; non è a dire i vantaggi incalcolabili che ne ridondano a tutte le classi di cui si compone la Società universale. In queste due grandi invenzioni la scienza de' governi scorge una promessa di maggior concordia e alleanza fra le nazioni; il commercio e l'industria una via più sicura e più facile al trasporto e al cambio delle merci; l'economia politica un agevole mezzo di versare da uno Stato all'al-

tro la sovrabondanza delle produzioni, e di elevare al livello comune il ben' essere di tutti i popoli; la filosofia un veicolo potente e rapido per la diffusione de' lumi e delle idee incivilitrici; mentre il Cristianesimo vede alla sua volta apprestarsi le ali al Vangelo, e facilitarsi l'apostolato delle missioni, e spingersi mirabilmente la rapida comunicazione dell'idea cattolica.

Finalmente, pria di metter termine al mio discorso, non posso lasciare in silenzio uno di quei miracoli che fanno l'orgoglio e la maraviglia dell'età presente, cioè a dire, quell' insigne trovato della chimica e dell'ottica congiunte insieme, il quale ponendo entro alla camera oscura perfezionata, non più lamine metalliche, ma vetri e carte preparate da acidi variamente sensitivi al guizzo del raggio solare, ottiene indelebili e mirabilmente esatte le immagini di qualsiasi oggetto del vero. Io lascio pertanto di considerare la fotografia come efficacissimo sussidio sì alle scienze che alle arti, siccome non ha guari dimostrava col magistero suo proprio il professore Borlinetto dalla Cat-

tedra di Padova; e come di essa si avvantaggino l'astronomia, la storia naturale, la geodetica, l'arte militare ecc. Ma quello che riguarda più da vicino il nostro divisamento, la fotografia concorre in mirabil guisa a sviluppare il genio di espansione e di universalità del moderno incivilimento; e se la stampa si è fatta riproduttrice e diffonditrice de' pensieri, la nuova invenzione riproduce e diffonde le persone e le cose. Essa vi fa esaminare minutamente i più stupendi panorami, i più importanti monumenti che possono spargere grandissima luce sulla storia, i tipi più singolari che arditi ed abili fotografi sono andati a ritrarre nella Persia, nell' India, nella China, e quel che più è, moltiplicandoli sulle carte, li salva dalle ingiurie del tempo, e provvede alla loro durabilità. Peccato, diceva il Generale di Montauban nel suo rapporto sulla presa di Pekino, peccato, che non avea meco dei fotografi per fissare le immagini delle meraviglie che riempivano il palazzo di estate dell'Imperatore della China, meraviglie che vennero poco dopo distrutte dalle fiamme,

e che la fotografia avrebbe in certo modo fatto sussistere fra le ruine.

Signori, da quanto sommariamente son venuto esponendo, io credo potersi irrefragabilmente sostenere che le grandi invenzioni della Civiltà Cristiana si legano a concetto più ampio di quel che appare, e si scorge in esse uno spirito che le dirige, un genio che le informa. E questo genio non è, nè può essere diverso dal genio del cristianesimo, il quale siccome ha creato una società a sua immagine, così ha impresso i tratti del suo carattere sui movimenti, sui progressi, sulle fasi d'ogni maniera che rappresentano la moderna civiltà.

E voi, o giovanetti, che educate il cuore e l'ingegno agli studi più eletti, mostrate alla colta udienza che vi onora, quanta vena di poesia esce dalla vita presente, e che ove più abonda la verità, ivi ancor più abondevole fluisce l'armonia del sentimento. Smettendo i temi della vecchia scuola che s' informava allo spirito del paganesimo, presentateci l'uomo dell' oggi, ispiratevi ai grandi interessi dell'odierna civiltà, su cui

anche la nostra Italia stampò orme grandiose. Le grandi invenzioni che è dato a voi di tratteggiare, rivelano pur troppo che alla politica di esclusione, che cercava i proprî interessi a scapito di quelli del genere umano, è succeduta la legge di affratellamento e di evangelica carità; che il genio della civiltà cristiana non è quello che spinge i popoli a guerreggiarsi, ma tende a ravvicinare gli uomini e le nazioni nell'unità della fede e dell'amore, affinchè essi di conserva domino ed usufruttino la natura, per farla servire ai progressi d'un ordine superiore, onde spingersi sempre più a quella nobile altezza, che non conosce confini, e che arriva fino a Dio.

Sudd. Venuti Saverio, *Convittore.*

LA BUSSOLA NAUTICA

SENARII LEGATI

1.

Per tutto è l'amore — la terra, le sfere
L'immenso ne svelano — arcano potere.
D'un'aura sì dolce — fra tutti i viventi
Diffondesi un'eco — che inonda ogni cor;
E anch'essa col metro — d'incogniti accenti
L'inerte natura — ragiona d'amor.

2.

Fin l'arida selce — nel seno piagato
Accender si sente — d'un foco indomato.
Sospinta da ignota — gentil simpatia,
Giocondasi al bacio — del rigido acciar;
E quasi spogliando — l'asprezza natia
Ne' trepidi amplessi — la vedi esultar.

3.

Ma l'alma scintilla — se d'alto deriva
La fiamma alla selce — s'apprende più viva.
Nell'intime fibre — più dolce, più puro
Un raggio di vita — si sente fluir,
Allor che agli amori — del gelido Arturo
La spinge un indomito — occulto desir.

4.

Qual volge perenne — al sole d'estate
Il fido elitropio — le foglie dorate;
O fiamma anelante — che guizza nell'etra
La nota sua sfera — s'affanna a cercar;
Così per istinto — la magica pietra
Ricerca amorosa — la stella polar.

5.

Dell'alma natura — l'arcano mistero
L'apprese d'Amalfi — l'esperto nocchiero;
Allor che dell'ago — la cuspide accesa,
Che già del magnete — la possa sentì,
Sull'agile pino — librata, sospesa,
L'incerto de' mari — sentiero gli aprì.

6.

Nell'unica meta — s'affisa, ed invano
Un moto importuno — v'impresse la mano.
Fedele al suo polo — errante, inquieta,
E s'agita, e palpita — nè mai si ristà,
Se a' noti sembianti — del caro pianeta
La tremula punta — rivolta non ha.

7.

Oh cielo! lontano — lontano dal lito
Va un pro' Genovese — solingo, smarrito.
È buia la notte — di fiera procella
Il rombo da presso — si sente mugghiar.
Non lume di luna — non raggio di stella
Rischiara i deserti — d'incognito mar.

8.

Ne' sogni mentiti — d'un lito fuggente
Trangoscia, dispera — la ciurma fremente.
Ei solo tra l'ansie — d'un volgo codardo
In mente ha l'idea — la fede nel cor;
E al polo indicato — fissando lo sguardo
Di tanto periglio — si sente maggior.

9.

Ancora tre giorni — diceva ispirato,
E i lidi vedremo — del suolo bramato.
Se torbido il cielo — ci mostra il sembiante,
Se tutto è tenèbra — se ogn'astro dispar,
Di bussola amica — nell'ago fiammante
Il Cielo ne ha dato — la stella del mar.

10.

Coraggio, o nocchieri — securi con essa
Vi adduco alla terra — che il Ciel mi ha promessa.
Fien quivi piantati — la croce e l'altare,
E i lunghi miei voti — si andranno a compir.
Con essa, varcati — gli spazii del mare,
Sicuri alla patria — potremo redir.

11.

Sì detto, la fronte — gli brilla d'un raggio,
Che il fa più fidente — nell'arduo viaggio.
Veleggia, veleggia — sul liquido piano,
E scorto alla guida — dell'ago fedel
Fin sotto gli abissi — del grande Oceáno
Va l'orme a scoprire — d'un mondo novel.

12.

Or taci una volta — straniero scortese,
Che i vanti rinneghi — del nostro paese.
Il Genio d'Italia — de' mari, dei porti
Il tramite ignoto — dischiuso ti ha già;
E quella che nomi — la terra de' morti,
Il dono superbo — d'un mondo ti fa.

Sudd. Venuti Saverio, *Convittore.*

LA STAMPA

TERZINE

1.

Fu detto già, che per avversi fati
  Il genio dei presenti aspira invano
  Le glorie ad emular dei tempi andati.

2.

Stolto chi 'l disse; e non sapea l'arcano
  Moto progrediente che affatica
  Le immense posse dell'ingegno umano?

3.

Se l'almo genio della Grecia antica,
  Come in intatto cielo alba gioconda,
  Diè i primi raggi d'una luce amica,

4.

Oggi un vero non è che all'uom si asconda;
  E il pensier che si stampa e va coi venti,
  D'un torrente di luce il globo inonda.

5.

Fu gloria un dì, nei modulati accenti
Portar la dotta analisi, e i segreti
Scomporre del sermon primi elementi;

6.

E commettere ai sassi ed agli abeti
Le durevoli cifre, onde ai nepoti
Narrar le patrie imprese e i casi lieti.

7.

Ma dell'alma svelar gli occulti moti
Era conteso; il natural talento
Di effondere se stesso ai più remoti

8.

Lottava coll'indocile strumento;
E al genio, che ineguale ebbe il linguaggio,
Fur le concette idee gloria e tormento.

9.

Oh! a te di Guttemberg famoso saggio,
Cui cieca rabbia di livor perverso
Un dì fe' segno a immeritato oltraggio,

10.

Inneggia a te l'intemerato verso,
Scopritor di quell'arte, onde repente
Il volto si mutò dell'universo.

11.

Pien di un alto pensiero il cuor, la mente,
La Bibbia in mano, in tali accenti uscio
Che ispirato parea divinamente.

12.

Ah! non fia ver, dicea, che invido oblio
Stender osi la negra ala su questo
Libro ch'è scritto dalla man di Dio.

13.

Nella mia mente un gran pensier si è desto,
E un'arte al ciel rapita in me scintilla,
Che mi rende a compirlo agile e presto.

14.

Con essa si centuplica, s'immilla,
Spazî e tempi riempie, e si diffonde
Il gran libro di Dio per ogni villa.

15.

E dietro a quello in un balen feconde
Verran le dotte carte, e gli aurei vanni
Spingerà il Vero alle più estranee sponde.

16.

E a vendicarsi dei passati danni
Echeggiar sento un'immortal favella
Che sfida la vorace ira degli anni.

17.

Mirabil arte, tra le belle bella,
Tu l'orbe infiori, e par che teco io veggia
Sorger di civiltà l'alba novella.

18.

Ei così parla, nè in suo dir vaneggia;
Chè la favilla ei gitta immantinente
Di quell'arte che tanto oggi grandeggia.

19.

Tutto il mondo n'è scosso, e già plaudente
Al felice trovato ogni paese
Risponde con un slancio onnipossente.

20.

D'indomabile ardor bollono accese
Mille dotte officine, e impazienti
Fervon le braccia alla grand'opra intese.

21.

Spinti dall' urto dei vapori ardenti
Gemono i torchi, e con stupide ciglia
Vede il mondo compir gli alti portenti.

22.

Già l'umido papiro e sugge e piglia
Le impresse forme, e se ne fa suggello;
Ed ecco in un istante, oh! meraviglia,

23

Siccome al tocco di fedel pennello
Vien sulle carte, e parla alle pupille
Colorato di luce il vero e il bello.

24.

E riprodotte in mille fogli e mille
Diffondersi per tutto, e ovunque guati
Vedi sparte del genio ir le faville.

25.

Dal reciproco moto esagitati
Fervon gl'ingegni, e scontransi nei voli
Dell'acceso pensier gli estri dei vati.

26.

Gl'intelletti dei sofi, or non più soli,
Si riflettono i rai di mutua vita,
Quai fulgid'astri dagli opposti poli.

27.

Per cento età, da cento luoghi unita,
Si propaga la luce, e in mire guise
Già del saper la gran catena è ordita.

28.

Oh! salve, arte gentil, che le divise
Menti congiungi, a noi dal ciel venuta
Quasi raggio di Dio che all'uom sorrise.

29.

Già la gloria delle arti è in te compiuta,
Tu le fecondi, tu le fai possenti;
Senza il tuo raggio ogni bell'arte è muta.

30.

Ma oh! reo destino degli umani inventi;
Da qual vena sgorgò la putrid'onda
Che il dolce attosca delle tue sorgenti?

31.

Perchè di vizii e mille error feconda
Il nobile tuo crine osa sfrondarte
Una stampa mendace e invereconda?

32.

D'esiziali accenti empion le carte
Sfrenati ingegni, e di tenèbra ria
Il virgineo candor turpan dell'arte.

33.

Bando al vizio e all'error, sincera e pia
Suoni per tutto l'immortal parola;
E ritemprata alla virtù natia
Sia pure al mondo sacerdozio e scuola.

Ch. Riccobono Giovanni, *Convittore.*

DE PENDULO, THERMOMETRO, ET TELESCOPIO
A GALILAEO INVENTIS

HEXAMETRI

Demissa aerio Pisani e fornice templi
Pensilis en lampas librata mole quiescit.
Corporis externi sed forte ex impete pulsa,
Et puncto ex imo propriae turbata quietis,
Protinus ascendit velox — delabitur inde
Pondere pressa suo — hinc resilit — reciditque — re-
(ditque
Et lapsu, ascensuque suo tot perficit arcus;
Gyrorum at radios spatiis aequalibus horae
Complet inaequales, et semper legibus isdem.
Haec forte inspectans oculo Galilaeus acuto,
Observatque, haeretque animo, penitusque secretas
Scrutando gaudet motus deprendere leges.
Felix inventum, inventis maioribus auctum,
Unde nova artificum varios molimina ad usus,
Et nova creverunt sociali commoda vitae.
His caepit nempe auxiliis impulsa moveri
Machina, quae solis metitur sedula cursum,
Atque sua virtute sequens labentia certis
Tempora momentis, exactas indicat horas.
At quo maiores Galilaei industria vires
Exerit, usque novas docet experientia leges.
Cognita nempe illi dudum vis certa caloris,
Qua ratione quidem solis rarefacit aura

Corpora fervidior, dum contra frigidus aether
Illico condensat, spatio et breviore coercet.
Ast usu edoctum quae non arcana recludit
Ingenium sollers, ac tanti ars diva magistri?
Quippe novas reperit causas, atque apta repertis
Instrumenta parat, quae iam feliciter orsus
Ille quidem, nostra absolvit felicius aetas.
  En tubulum, tenui similem quem forte capillo
Esse putes, comperto et nomine maximus auctor
Thermometron dixit. Lentā huc immittitur undā
Liquida (1) materies, quam vis ubi permeat aestus,
Gliscere distentam, sursumque ascendere cogit;
Si vero asperius concrevit in aethere frigus,
Densior usque latex lento descendere motu
Cernitur, et sensim tubulo subsidere in imo.
Sic tibi nosse datum, fuerit quae forte sub axe
Coeli temperies, viresque, gradusque caloris.
  At maiora putans animo Galilaeius udam
Spernit humum, atque via iam priscis ante negata
Aerias tentare plagas, legesque latentes
Detegere astrorum coeptis audacibus ardet.
Miris structa modis, praefixo hinc indeque vitro,
En versa ad coelum protenditur ardua arundo.
Huc nota arte potens, vitrea sub lente refractos

(1) Liquida. Monitos velim tirones (ne forte in errorem inducantur) priorem syllabam a poetis indifferenter usurpari, quia liquidus potest esse vel a *lĭqueo*, vel a *līquor*, eris. Ita Lucretius in pluribus locis :

Crassaque conveniant liquidis, et liquida crassis, l. 4, v. 1253
Principiis factam, quam liquidus humor aquai est, l. 3, v. 428
Liquidus humor, et uberibus flent omnia guttis, l. 1, v. 350.

Sidereos glomerans radios, contendere cogit
In punctum, et lõginqua rei simulacra videndae
Accessisse iubet, sensim crescentia mole.
Et quae olim priscis immenso dissita tractu
Tarda oculorum acies attingere posse negabat,
Nunc divulsa loco, atque oculis iam pervia nostris,
Cernere distincta sub imagine posse licebit.
Nam decies, deciesque obtutibus aucta potestas
Ingeniis sinit ecce novis assurgere praeter
Vim propriam, finesque suos transcendere sensus.

Invento exultans Galilaeus se admovet astris,
Et mirabilium stupefactus imagine rerum,
Quae fuerant retro lapsis male cognita saeclis,
E coelo deducta tubis miracula pandit.
En qua parte sophis fuerat via lactea priscis,
Nunc vigil explorans, et tegmine forte remoto,
Detegit ille quidem longo circum aethera tractu
Innumerabilibus coelum candescere stellis.
Tum quibus inter se gyris, quae sidera magno
Sunt addicta Jovi, et coelo comitantur euntem;
Queis nigrant maculis nascentis cornua lunae;
Quae certis affixa locis , quaeque astra vagantur;
Quodque magis visum cunctis mirabile, solem
Aspicit in centro positum, terramque meantem.
Ille quidem immotus proprio consistere in axe,
Transpectus viris, certa ceu lege videtur.
Haec super axe suo viginti et quattuor horis
Dum rotat a Zephiris directo tramite ad Euros,
Conficit atque diem, motu revoluta perenni
Cum reliquis circa solem fluitare planetis
Cernitur, assidua sensim vertigine complens
Usque reversurum bissenis mensibus annum.

Sic mutatae hominum mentes, sic denique sensus,
Quos rerum species externa illuserat olim,
Sive loci dudum distantia longa fefellit,
Tunc leges didicere novas, atque abdita pridem
Detexere arcana, quibus stat machina mundi.
Inde tenor coeli, et variae vis cognita terrae,
Ac mirae utriusque vices, et nexilis ordo;
Clarius inde sophi in tanta potuere globorum
Congerie atque globi faciem dignoscere nostri,
Et quibus haec late tellus longeque patescit
Nosse gradus; tantam valuit diffundere lucem
Unius ingenium, saeclique occurrere votis.
Eia igitur laeti inventis nunc plaudite cives,
Quae diva sollers reperit Galilaeius arte.
Ille quidem summo Italiam ditavit honore,
Qui cunctis late populis dedit esse magistram.

Sudd. Spinnato Salvatore, *Convittore.*

IL VAPORE

SETTENARI

1.

Arde la fiamma; turgida
L'onda gorgoglia e spuma;
Vinta dall'igneo fomite,
Svanisce e si consuma:
E mentre le sue liquide
Forme perdute ha già,
Nella region dell'aere
Tenue vapor si fa.

2.

Ma se vapor non libero
Sopra vapor s'addensa,
Al vorticoso turbine
Cresce una forza immensa,
Che dentro il sen gli suscita
Un spasimo crudel,
E lo costringe a effondersi
Fuor nell'aperto ciel.

3.

Compresso nel suo carcere
Gonfia, s'adira, e rugge;
Torbido irrompe, e ogn'argine
Abbatte a un punto e strugge;

Più forte assai degli uomini
  Che braccia a braccia unir,
  Più di cavalli indomiti
  Possente è il suo sospir.

4.

Ma chi può all'uom resistere
  Nel suddito Universo?
  Ei doma col suo genio
  Ogni elemento avverso.
  Fin l'onda e 'l foco in mutuo
  Nodo di amore unì;
  E una potenza incognita
  Dal loro grembo uscì.

5.

Già di fatale agli uomini
  Sterminio apportatrice,
  L'arte ne fe' benefica
  Forza vital, motrice.
  Qual plaga è mai, qual limite
  Nel gemino emisfer,
  Ove brillar non vedasi
  L'orma del suo poter?

6.

Un fragorio di macchine
  In ogni loco io sento;
  Un agitarsi, un stridere
  Di cento rote e cento:

Qual forza è là, che innumeri
D'arte lavori ordì;
E di ricchezza a' popoli
Nuova sorgente aprì?

7.

È l'avvampante fluido
Che fe' abbondar la vita
Nel campo delle industrie;
E quel che un dì l'attrita
Mano di cento artefici
Tanto in oprar sudò,
Il suo possente anelito
In un secondo il può.

8.

Mira sull'acque instabili
L'opra dei suoi portenti,
Crescente, insuperabile
Strappar l'impero ai venti,
Spingersi infino all'ultimo
Lembo d'ignoto mar,
E i più remoti spazii
D'un tratto avvicinar.

9.

L'igneo vapor nel vortice
Di larghe spire ondante
D'un'ala infaticabile
Arma il battel volante:

Furor d'avverso Borea
Ritegno a lui non è;
E la procella e il turbine
Vinto gli mugge ai piè.

10.

Ma che? mentre si lanciano
Stuol di volanti legni
A misurar del pelago
Gl'interminati regni,
Vedi di moti insoliti
La terra anche gioir,
E a' fumiganti vortici
Libero il varco aprir.

11.

Vedi sboccar lunghissimo
Ordin di cocchi ardenti,
Che corrono, divorano
Le vie dei Continenti;
E già ti par lentissima
La pesta del destrier,
Ove le rote volano
Col volo del pensier.

12.

Varcan gli aerei culmini,
Sfondano gli antri cupi,
Si spingon tra le viscere
Delle squarciate rupi,

Fuggon, se giova, i liberi
Campi d'aperto ciel,
Per ricercar le latebre
Di sotterraneo ostel.

13.

Che più? di ferro ampissima
Rete già il globo cinse;
Tutte in bel nodo l'igneo
Vapor le genti avvinse:
Più che di merci e d'auro
Cambio d'affetti offrì;
La civiltà dei popoli
Corre al suo fin così.

Messina Antonino, *Convittore.*

DE ARTE PHOTOGRAPHICA

—

ELEGIA

Egregiam plane speciem! felicior aetas
  Nunquam alias talem protulit effigiem.
Non istud Raphael, nec prisci dextera Apellis
  Artifici ingenio sedula finxit opus.
Quin immo et Raphael, et prisci dextera Apellis
  Fingere tam mirum posse negasset opus.
Tam vera illa est, atque sui ipsa simillima imago,
  Non secus ac fido prodeat e speculo.
Ars excussa novo tot iam post saecula visu,
  Immemor ipsa sui, vidit et obstupuit:
Naturam cernens nullis prope viribus auctam
  Sponte quidem foetus ingeminare suos.
Non hic peniculo locus est, mixtoque colori,
  Sufficit ingenio lux operosa suo.
Una quidem tactu complet lux omnia, et uni
  Debetur luci grande magisterium.
Si vis depingi, simplex ubi machina surgit,
  Praefer quaeso tuas, sole favente, genas.
Obiectas formas lux verberat alma, suisque
  Libatam radiis excipit effigiem.
Temporis articulo radiantis lucis ad ictum
  Impressa opposito pingitur umbra vitro.
Inde, manu artificis tenui deducta papyro
  Apparet nitidis aemula forma notis.
Et quot forte petis, magica velut arte videbis
  Mille figuratas reddier effigies.

Sic species rerum omnigenas lux callida pingit,
  Et vivas oculis exhibet attonitis.
Hic fremere Oceanus pictis crispatus in undis
  Cernitur, et pictis ire redire vadis;
Urbesque, et turres, pinnas, iuga, templa licebit
  Cernere nativis reddita imaginibus.
Atque suis distincta notis, exilia quaeque
  Ipse minutatim cuncta retecta vides.
Si cari et capitis formas quis forte requirat,
  Natas, non pictas, credat adesse sibi.
Sic mater gremio cui mors tulit improba natum,
  Et frustra votis ominibusque vocat,
Tam bene depicta laetatur imagine veri,
  Atque inhians longo pascitur intuitu.
Est illi sua forma, habitus, frons, vultus et idem,
  Ut vere natum diceret esse suum.
Luditur ipsa quidem, sed fraudi indulget amicae,
  Quae scit maternas quaerere delicias.
Talia nempe modis promit spectacula miris
  Ars haec, qua non est altera nobilior.
Aemula picturae, picturae haud tollit honorem,
  Quin immo ars arti prodiga praebet opem.
Altera naturae penetralia cuncta recludit;
  Et valet ignotas promere divitias.
Altera et exhibitas gaudet mutuare figuras,
  Addit et ingenio vitam, animamque suo.

Ch. Grado Giuseppe, *Convittore.*

IL TELEGRAFO ELETTRICO

DECASILLABI

1.

Là sui campi dell'aere infinito,
Ove ai nembi è concesso l'impero,
D'uno slancio magnanimo, ardito
Si sospinse l'umano pensiero;
Alle gravide ignite correnti
Un'accesa favilla rapì,
E con essa dei nuovi portenti
La stupenda catena compì.

2.

Già di morte ministra furente
Fida amica al suo genio la rese,
Tutta intera le aperse la mente,
La sua stessa favella le apprese;
D'aspro ferro l'avvinse nel seno,
E sfrenolla per mille sentier:
Oh! prodigio; sul dorso al baleno
Vola insieme parola e pensier.

3.

Fra' silenzi dell'aura tranquilla
Duttil filo fremire si sente:
È l'elettrica chiusa scintilla
Ch'entro v'agita l'ala innocente;

Messaggiera di riso o di pianto
Ogn'accento com'essa l'udì,
Ratto quasi per opra d'incanto
Lo ripete allo sguardo così.

4.

Oh! portento, dal lido più estrano
Si compresero appieno le menti;
Vanno, riedon pei campi del vano
Consapevoli l'ignee correnti;
Le sue folgori vibra, rivibra
Una forza perenne, immortal;
Sente il mondo per ogni sua fibra
Agitarsi da un soffio vital.

5.

Non più l'etra o la terra ha confini,
Non han l'acque più lido nè sponde;
Entro i turgidi abissi marini
S'apre il varco la fiamma e s'effonde.
Vincitrice del tempo e del loco
Tutto il globo repente girò,
E alle genti sull'ale di foco
Già l'attesa novella portò.

6.

Qual v'è plaga, u' non s'odan gli accenti
Dell'ignito vivifico raggio?
Ha ben esso per tutte le genti
Un comune indistinto linguaggio.

Di costume, di fede diverso,
Qual mortal più diviso sarà?
Patria è il mondo; e dell'ampio universo
Reso l'uom cittadino s'è già.

7.

Oh! non s'oda la fredda parola:
Questi i nostri, stranieri son quelli;
Una fiamma che i nembi sorvola
Tutti i popoli ha reso fratelli:
Dell'amore nel facile amplesso
Ci sorride più lieto avvenir;
E alla meta d'un giorno promesso
Tutto il mondo s'affretta a salir.

8.

Salve o fede, che godi cotanto
Di portare il tuo verbo alle genti.
Da' tuoi colli l'oracolo santo
Vola già sulle penne dei venti:
Fino al lembo dell'altro emisfero
L'Indo, il Parto, lo Scita l'udì;
E concorde in un solo pensiero
Il pastore col gregge s'unì.

Rappa Salvatore, *Convittore.*

Εἰς τόν Ἀρχιερῆ

Ἐπίγραμμα

Αἴπυα μέν τὰ προκείμενα, τοῖς δε πάροσπερ
  Φρήν ἀκέουσα ἔην, ουδέν ἀμειβόμενη.
Ἀλλ' ἐπεὶ, ὦ ποιμήν ἐρατεἰνε, σὸν ὄμμα φαάνθη,
  Ἡμὶν μέν τ'ἦτορ πάλλεται ἐν κραδίῃ.
Ἠδ' οὐκ ἠχήεντα πάροιθεν ῥήματα, νῦνγε
  Α'υτ' ἀμφίβληται φῶς τε, καί ἁρμόνιην.
Ἔυ πράττ', ἀντίθεος, χ'ὅτε πένθεϊ πάντα λέλειπται,
  Σύν τοὶ σαίς αγέλαις παύσεται οὔτι μέλος.

Saitta Gaspare, *Convittore.*

LO STESSO IN ITALIANO

A MONSIGNOR ARCIVESCOVO

Arduo, Signor, fu il tema, e all'alte cose
  Tacque l'estro per poco, e non rispose.
Ma il tuo caro sembiante, almo Pastore,
  Le corde al fine fe' vibrar del core.
E le note che mute erano pria,
  Si vestiron di luce e d'armonia.
Vivi, o divino, e in questa età di pianto
  Teco non manca alla tua Chiesa il canto.

Caruso Corrado, *Convittore.*